



Una donna di Grozni piange dopo i bombardamenti che hanno devastato la capitale cecena

Hector Matai/Ansa-Epa

Eltsin concede una tregua

«Stop alle bombe su Groznoj, ma non ce ne andiamo»

Eltsin ordina ai suoi di smettere di bombardare Groznoj ma anche di non lasciare il paese perché la «Cecenia è una nostra Repubblica». Le truppe russe si allontano dal perimetro della capitale ma continueranno a occupare il territorio ceceno fino a quando «l'ordine» non sarà ristabilito. Il Cremlino adotta una nuova tattica ma la strategia è sempre la stessa: riprendersi la Cecenia, con le buone o con le cattive.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

■ MOSCA. Una cosa gli abitanti di Groznoj l'hanno ottenuta: Mosca smetterà di sganciare bombe e missili sulla città e, almeno per il momento, si limiterà a occupare la Cecenia. E' la nuova linea del Cremlino annunciata dallo stesso Eltsin: i soldati indietreggeranno, lasceranno il perimetro della capitale cecena per dislocarsi lungo altre zone e tenere sotto controllo i guerriglieri. Mosca non cede nella «sostanza», la Cecenia deve tornare a essere russa, anche se decide di ammorbidire la «forma», pressione militare e non bombe. «L'ordine deve essere ripristinato - ha detto il capo del Cremlino durante la riunione del super governo di Mosca, il consiglio di sicurezza - Ma lo fa-

sidente ribelle ha sempre sostenuto che avrebbe parlato solo con la dirigenza russa e ad alto livello. Da aggiungere ancora un altro tassello: ieri ha fatto la sua comparsa alla tv russa un oppositore di Dudaev finora rimasto in disparte, Salambek Khadzhev. Ex ministro all'industria petrolifera dell'ex Urss, ha annunciato di avere formato il nuovo governo ceceno, ovviamente «amico» della Russia. Non è difficile immaginare che sarà Salambek a partecipare ai colloqui di pace, anche se questa fase appare ancora lontana visto che i russi non hanno ancora sconfitto la guerriglia cecena.

A cosa è dovuto l'improvviso «ammorbidimento» del Cremlino? Quella che appare in realtà solo una «tregua», perché, secondo i tempi di Graciov Groznoj sarà presa entro il 15 gennaio, è stata provocata probabilmente alla crescente attenzione da parte del mondo alla piccola causa cecena e soprattutto all'orrore che hanno provocato i bombardamenti a tappeto sulla capitale ribelle. «Ora è come Berlino nel '45», ha detto uno dei profughi in fuga. E Eltsin non poteva continuare a sganciare i missili an-

che per la crescente opposizione interna: opinione pubblica e area riformista e liberale lo hanno abbandonato fin dal primo giorno di guerra e nei giorni del massacro perfino la Duma, in atteggiamento pilatesco fino ad allora, è stata costretta a chiedere al presidente di far cessare i bombardamenti. Senza contare la rivolta nell'esercito che ha costretto Graciov a prendere nelle sue mani l'intera operazione. Ieri ha licenziato Boris Gromov, suo vice e come lui veterano dell'Afghanistan, e Valerij Mironov, altro generale. Mentre Georgij Kondratiev, che aveva annunciato le sue dimissioni alcuni giorni fa, resta a disposizione del ministero alla Difesa. «Non hanno imparato nulla dall'Afghanistan», ha commentato Gromov. L'allontanamento dei generali pacifisti ha suscitato le ire del capo della commissione alla Difesa della Camera Jushekov, il quale ha parlato di «persecuzione».

A Groznoj nel frattempo si gode della fragilissima tregua concessa dal Cremlino. Dei leader ceceni ha parlato il vicepresidente Yandarbiyev per smentire che la capitale fosse accerchiata e che stessero combattendo afgani e abkhazi E

per lanciare un ponte: «Siamo disponibili a discutere di confederazione fra ceceni e russi, non vogliamo fare a meno della Russia». Dudaev invece ha parlato solo al suo popolo dalla tv e per incitarli a resistere. Secondo le informazioni del governo russo i dirigenti ceceni sono pronti a fuggire sulle montagne e avrebbero diversi modi di fuga: sotto il palazzo di Dudaev ci sarebbero due tunnel ciascuno di 2,5 metri di diametro che portano al fiume Sungia; inoltre a disposizione del presidente ci starebbero due elicotteri pronti al decollo presso la località Tishki mentre in un'altra località, a Botliki, è stata costruita un'improvvisata pista di atterraggio, il centro della città sarebbe difeso - sempre secondo i russi - da 2 mila guerriglieri che dipendono da due punti di comando, uno con sede nell'ex cittadina militare e l'altro nel rifugio anti-aereo presso la sede dell'ex comitato regionale del Pcus. La prospettiva della fuga sulle montagne è sempre presente fra gli uomini di Dudaev ma non per salvarsi la vita. Al contrario per iniziare la guerriglia, quello che temono tutti coloro che hanno invano tentato di frenare il Cremlino nell'azione di forza.

Quindici anni fa i russi in Afghanistan Ma Kabul è senza pace

■ ROMA. È stata l'invasione della Cecenia a riportare alla luce un'altra guerra dimenticata, quella dell'Afghanistan. Quindici anni fa i russi entrarono nel territorio afgano per restarci ben dieci anni, era il 27 dicembre del 1979. Cosa è successo da allora nel paese? Intanto non è mai più tornato alla pace. Nonostante le mediazioni dell'Onu o dei paesi islamici l'Afghanistan continua ad essere stravolto da una feroce guerra civile, interrotta solo dal crollo del regime comunista nell'aprile 1992. E fra qualche giorno Kabul ricorderà che un anno fa è iniziata l'ennesima violentissima fase della guerra fratricida che sta dilaniando il paese e che ha messo in ginocchio la capitale.

A precarie tregue si alternano periodi di sanguinosi combattimenti, mentre a decine di migliaia i profughi fuggono nei paesi vicini con racconti di terrore e di violenza. Al centro del nuovo conflitto sono i tentativi di rovesciare il presidente Burhannuddin Rabbani, insediato alla fine del 1992, dopo il crollo del governo filosovietico di Najibullah. Rabbani, che ad aprile ha rinnovato il suo mandato fino alla fine di questo mese, non ha nessuna voglia di cedere, malgrado i continui attacchi degli eserciti al comando del primo ministro Gubuluddin Hekmatyar e dal generale ex comunista uzbeko Rashid Dostum. Questi ultimi pongono come pre-condizione ad una tregua. L'ultimo tentativo di mediazione è della scorsa settimana. Su iniziativa dell'organizzazione la conferenza islamica (Oci) il primo ministro pachistano Benazir Bhutto si è incontrata con Hekmatyar e con Dostum a Islamabad. Non si sa con quali risultati.

All'inizio di dicembre, a Teheran, nove giorni di colloqui indiretti tra le fazioni rivali sempre promossi dall'Oci, si sono conclusi con un nulla di fatto. I rivali sarebbero stati d'accordo sulla necessità in linea di principio di un eventuale cessate il fuoco sotto la supervisione di una forza multinazionale, della quale tuttavia non si sa ancora chi debba fare parte. Visto d'altronde i pochi successi che le forze dell'Onu mettono dovunque entrino in azione, due casi per tutti Bosnia e Somalia, non è difficile immaginare quanto sarebbe inutile una loro presenza in un paese complicato come l'Afghanistan. A Teheran le parti in lotta si sono anche dichiarati d'accordo a formare un governo di transizione che porti poi all'insediamento di un nuovo esecutivo, ma senza impegni concreti.

Senza contare che la situazione è resa ancora più incandescente

per la presenza nel conflitto di svariate fazioni dissidenti. Soprattutto rispetto a Hekmatyar, il radicale islamico che capeggia la maggiore forza di opposizione. Attualmente le sue forze controllano le colline circostanti di Kabul ma non sono riuscite a trarre vantaggio dall'appoggio di Dostum che è passato dalla parte del capo del governo dodici mesi fa dopo una serie di combattimenti che costarono ottocento morti. Allora si riteneva che con l'aiuto dell'aviazione di Dostum, Hekmatyar avrebbe preso Kabul nel giro di pochi giorni. Ma le forze di Rabbani resistettero e da allora è parsa sempre più improbabile una presa militare della città. Proprio come fu per i sovietici l'Afghanistan continua ad essere un inestricabile pantano. Gli uomini del Cremlino vi lasciarono 14 mila morti e 50 mila feriti; non si sono contati i morti e i feriti della guerra civile, ma si tratta di molte migliaia.

Ucciso in Corsica l'ex patron del Bastia calcio

Jean-Francois Filippi sindaco di Lucciana, nella Corsica del sud, ed ex presidente della squadra di calcio del Bastia, è stato ucciso ieri mattina a colpi di lupara davanti alla sua abitazione.

Nell'attentato, di chiaro stampo mafioso, anche la moglie di Filippi è rimasta gravemente ferita. Filippi, dirigente di una importante azienda di trasporti, tra otto giorni sarebbe stato processato, insieme ad altre tredici persone, per la tragedia dello stadio Furiani. Il 5 maggio 1992, prima del fischio d'inizio della semifinale della coppa di Francia, Bastia - Olympique di Marsiglia, il crollo di una tribuna provocò la morte di diciassette persone e 2.357 feriti. In seguito a quel tragico episodio Filippi lasciò via via l'importante ruolo assunto nel mondo del calcio. Una sua uscita di scena che coincide con fortune ben più altere per la società di calcio, il Bastia, che si conquistò nei primi anni ottanta un ruolo di primo piano nel calcio europeo. Non è affatto escluso, secondo le prime indagini condotte dagli inquirenti che l'omicidio compiuto ieri possa essere collegato all'apertura del processo. La pista seguita è quella mafiosa. Le indagini guardano a tutte le attività del sindaco di Lucciana, da quella avuta in campo sportivo e ovviamente a quella politica.



Natale di odio per la famiglia reale

Rito religioso nella tenuta di Sandringham Carlo e Diana si ignorano

■ LONDRA. La pace familiare non si recupera nemmeno con l'incantesimo del Natale. Così la coppia reale inglese non fa eccezione. Lady Diana Spencer e il suo «caro» consorte Carlo, sebbene abbiano abbondantemente reso pubbliche le loro debolezze reciproche rispetto ad una corretta e felice vita coniugale, hanno l'obbligo di ritrovarsi sotto lo stesso tetto in certe circostanze.

E così, Natale che anche a Buckingham Palace è atteso in maniera particolare, i due hanno vissuto una festa all'insegna dell'odio. Secondo quanto narrano le sempre bene informate cronache mondane londinesi i due si sono ritrovati insieme nel puro disinteresse l'uno dell'altro. La principessa Diana non ha rivolto né una parola, né uno sguardo al principe Carlo, mentre quest'ultimo ha finto di non accorgersi della presenza della moglie separata. Tanto per rendere più tranquilla la giornata reale è mancata all'appello della riunione familiare la consorte scapestrata del terzogenito di Elisabetta, Sarah Ferguson, che viste le sue ul-

me concessioni al portamento regale, non è stata nemmeno invitata.

La parata di ipocrisie coronate si è svolta nella tenuta di Sandringham, dove la Royal Family si è convocata per il Natale. L'atmosfera non proprio festosa è stata immortalata dai fotografi e dalla televisione che, del resto, non aspettavano altro clima. Il principe Carlo d'Inghilterra ha esposto un sorriso imbarazzato, senza perdere il suo classico e proverbiale «savoir faire». Lady Diana è sembrata visibilmente imprigionata in una parte che ha smesso di recitare da un bel pezzo. La regina è apparsa al di sopra di tutto e di tutti.

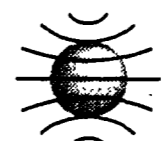
Il festeggiamento «tutti insieme» del santo Natale, sono però stati limitati alla funzione religiosa. Diana, al termine del rito, non ha esitato un minuto di più nella tenuta di Sandringham: messasi sulla sua automobile è scappata via tornando a Londra. Un po' sconcertati per tanta fretta sono sembrati i due principini Guglielmo e Arrigo che sono rimasti con il padre, la nonna, la bisnonna e le zie.

Investi in libertà

Versa il tuo contributo sul c.c.p. 55108005 intestato a:

A.I.R. Associazione ascoltatori di Italia Radio Via delle Quattro fontane, 173-00184 Roma

Sostieni Italia Radio



ItaliaRadio

Alessandria 90.9	Catania 104.3	Genova 88.5	Perugia 91.8	Roma 97
Asi 90.9	Castelluccio 98.9	Mantova 107.3	Pesaro 90.9	San Marino 87.5
Bari 87.7	Empoli 105.8	Milano 91	Prato 105.8	Verona 104.3
Belluno 90.9	Ferrara 87.5	Modena 87.5	Prato 105.8	Vercelli 90.9
Bologna 87.5, 94.5	Firenze 105.8	Napoli 88.6	Ravenna 87.5	Viterbo 101
Coltano 104.3	Forlì 87.5	Palermo 107.75	Rimini 87.5	